



## *Lectio magistralis* di Liliana Segre

*Contro l'indifferenza.*

*Le leggi razziali del 1938 e il silenzio del mondo*

Beh, avevo detto che non mi sarei commossa oggi, perché infatti di solito non mi commuovo, ma veramente non mi aspettavo le parole che sono state dette su di me e ringrazio tantissimo sia il Signor Rettore che il Senato Accademico tutto e le persone che si sono tanto interessate alla mia persona. Io, in una

giornata come oggi, non voglio ricordare date particolari: sessant'anni di questo, settant'anni dell'altro. Io, io c'ero. In quell'estate del 1938, io c'ero, con i miei otto anni così semplici, così qualsiasi, a quella tavola affettuosa in cui mi veniva detto che ero stata espulsa dalla scuola. E quel "perché" che mi è venuto spontaneo in quel momento lo posso ripetere anche adesso che sono vecchia, che sono nonna. Perché, perché, perché, perché? Quando si spiega ad un bambino che è stato espulso dalla scuola è difficile dare una motivazione, perché la colpa era quella di essere nata. Allora questo "perché" e questo senso di aver fatto qualcosa per essere stata espulsa dalla scuola ti resta, ti resta per tutta la vita. Poi io c'ero in quegli anni della persecuzione, in quegli anni in cui i cittadini italiani di religione ebraica, così assolutamente inseriti nel contesto nazionale – chi era stato ufficiale nella Grande Guerra, chi aveva partecipato con tutto se stesso – venivano messi da parte. E si contavano gli amici, sempre pochissimi come si sa, e si contavano quelli che non ti salutavano più: e quelli erano la maggior parte. Erano quegli indifferenti, colpevoli più dei violenti. Di quell'indifferenza che ti avvolge come una nebbia e perdi l'orientamento: dove vai? chi sei? perché non ti guardano più? perché il telefono è muto? perché una bambina di otto anni non è più invitata alle feste? perché ti segnano a dito per strada "quella lì è la Segre, non può più venire a scuola per-

ché è ebrea”. E la colpa è di essere nata. Perché, perché, perché? E te lo chiedi sempre, quando entra la polizia in casa, in questa casa piccolo borghese, in questa casa di gente mite, in questa casa di gente buona e viene la polizia con l’aria truce. La polizia guarda i documenti: nemici della Patria. E tu bambino, vedi gli adulti intorno a te – i bambini capiscono tanto, capiscono tutto – e vedi questi adulti scuri in volto, tristi, umiliati, giorno dopo giorno. Perché, perché?

Poi comincia la vera e propria persecuzione, quando i tedeschi diventano padroni dell’Italia del nord. Ecco che quei solleciti burocrati di cui si è parlato prima consegnano gli elenchi degli ebrei italiani, i loro indirizzi, consegnano tutto quello che possono agli occupanti nazisti e ai loro servi repubblicani, e questi vanno casa per casa e si deve fuggire. A volte, dopo tanti anni, la gente chiede: “Ma perché non siete fuggiti? Perché non vi siete messi d’accordo?”. Ma come? Eravamo dei civili spaesati e non avevamo armi, non avevamo collegamenti sulla rete, eravamo tante famiglie che cercavano scampo. Tante hanno trovato scampo dagli amici eroici che li hanno ospitati rischiando la vita. Sono quelli i Giusti onorati in Israele, sono quelli che, senza neanche rendersene conto, facevano una cosa enorme. C’era la fucilazione per chi nascondeva un ebreo. E poi cerchi di fuggire. È tardi, perché è difficile lasciare la casa, è difficile lasciare i propri

parenti, i propri nonni malati, è difficile lasciare la propria vita di prima. E ti trovi sulle montagne: io ero una ragazzina di tredici anni, così sciocca da essere felice di trovarmi sulle montagne dietro Varese e cercare con il mio papà la via di fuga per la Svizzera. Poi mi ricordo quando siamo arrivati in Svizzera, l'illusione, la felicità, la contentezza: "siamo arrivati, siamo liberi, mai più paura". E l'ufficiale svizzero-tedesco che ci rimanda via: "Siete degli imbrogliatori, siete dei truffatori" e ci fa riportare là da dove eravamo scesi quella mattina, quell'alba piena di speranza e là da quella rete, dove nei buchi passano i contrabbandieri, passano gli animali del bosco e noi, così inadatti ad essere dei clandestini, ci ritroviamo lì e veniamo arrestati.

Beh, io mi ricordo a tredici anni che cosa ha voluto dire, per la colpa di esser nata, entrare nel carcere femminile di Varese, poi in quello di Como, da sola con le detenute, ebreo anche loro, arrestate sul confine: i pianti, la disperazione. "Ma cosa ho fatto di male? Ma io ho tredici anni!". In prigione, la secondina ti chiude senza una parola. Indifferenza, indifferenza, indifferenza. Ci abbracciavamo con le altre compagne, "ma cosa succederà di noi, cosa succederà?". Poi l'altro carcere, grande, di Milano, il carcere di San Vittore, la cella insieme al mio papà, quei quaranta giorni in cui speranza e disperazione si alternano. Si parte, non si parte, ci portano a lavorare in Germania, ci portano in Polonia,



non è possibile, Mussolini non lo permetterà. Ancora, fino all'ultimo minuto, la speranza: siamo italiani, siamo cittadini italiani! No, non eravamo più niente. E come veniamo caricati, a calci e pugni, e come venivano prima torturati e picchiati gli uomini, per sapere soltanto dov'erano i nostri soldi, dov'erano i nostri beni, dov'erano nascosti gli altri parenti, gli altri amici. Io diventavo



vecchia, giorno dopo giorno; però vicina al mio papà, con lui, in quegli ultimi quaranta giorni, in quella cella 202 del carcere di San Vittore – noi due, noi due – non c’era bisogno di tante parole. Ci abbracciavamo in silenzio. Fu un momento straordinario della mia vita e credo anche della sua; fu un momento di assoluta e reciproca comprensione, solo con gli sguardi, senza bisogno di tante parole.

Poi entrò un tedesco, il pomeriggio, e lesse quell’elenco spietato di seicentocinque nomi, di quel trasporto: perché molti di più furono i deportati italiani di religione ebraica verso i campi di sterminio. Ci preparammo a partire, per dove? Per dove? Per qualche ignota destinazione, caricati a calci e pugni, portati alla stazione di Milano e lì, da quei sotterranei, dove io mi batto da tanti anni perché diventi un memoriale della Shoah, unico esem-



pio ancora in Europa di una stazione uguale a com'era allora, con quel binario sinistro da cui partivano quei vagoni. E come ci si trova dentro uno di quei vagoni, pressati, un'umanità dolente, uomini, donne, vecchi, bambini, neonati che piangono, le mamme che non hanno più il latte, i malati che muoiono; come ci si trova, come ci si guarda uno con l'altro, con la paura di parlare e con la paura di piangere per non far soffrir l'altro; poi invece tutti piangiamo quando il treno si muove e quando capiamo che va all'insù, verso ignota destinazione. Poi, quel viaggio durava una settimana: io lo racconto sempre ai ragazzi, perché questo viaggio verso il nulla, in quel vagone dolente, in cui c'era solo un po' di paglia per terra, un secchio per i nostri bisogni, beh fu un viaggio straordinario, fu un viaggio di comunione reciproca, in cui i sentimenti arrivarono a dei punti tali che sono irripetibili. Perché quando si sta per morire non ci sono parole, non c'è musica, c'è solo lo stringersi alla persona che ami, perché sai che la stai per lasciare. Pregarono gli uomini pii, i più fortunati, pregarono nel centro del vagone, in quella luce kafkiana e sono indimenticabili. Sono i più fortunati, pregavano anche per noi che non sapevamo pregare. Poi negli ultimi due giorni di viaggio non ci furono più pianti e non ci furono più neanche preghiere. Ci fu quel silenzio essenziale, quel silenzio così importante, quel silenzio delle ultime cose e furono gli ultimi giorni per me con il

mio papà, perché all'arrivo su quella spianata di Auschwitz, divisi violentemente, gli uomini di qui, le donne di là, mi trovai sola; perché lasciai per sempre la sua mano, perché da quel giorno non lo rividi mai più e, mesi dopo, seppi che dalla nostra modesta casa, semplice e serena, erano stati deportati anche i miei nonni, vecchi, malati, lui aveva il morbo di Parkinson all'ultimo stadio. Come poi seppi, anni dopo, che perfino da Venezia avevano deportato come nemici del Grande Reich tedesco, tutti quelli della casa di riposo ebraica, tra cui una signora di novantotto anni. Questi erano i grandi nemici del Grande Reich tedesco.

Beh, io fui scelta quel giorno, per la vita, chissà perché. E così entrai in questo universo pazzesco, questo universo pensato a tavolino da uomini come noi, con la banalità del male, con la banalità del bene, che avevano a tavolino già pensato a come sarebbero stati i campi di sterminio. Ma noi che entravamo lì, ancora calde dell'abbraccio di chi ci aveva detto "Amore, amore mio", cosa capivamo noi ragazze? Io ero la più giovane di quel gruppo, instupidita, non capivo le lingue, non capivo niente. Cos'è questo posto, questa distesa di baracche con in fondo un'altra baracca con la ciminiera e tutte queste donne, rapate, vestite a righe, che portano pesi, che vengono picchiate? Ma cos'è, ma dove sono arrivata? Perché, perché? Era quel perché di quando mi hanno espulsa da scuola, era lo stesso perché; perché

quello che va detto è che le leggi razziali portano ad Auschwitz. Le leggi razziali, molti dicono, non sono state severe come quelle tedesche. Uguali, peggio a volte. Le leggi razziali del '38, in un'Italia civile, plaudente al grande richiamo della voce di Mussolini, quelle leggi razziali portavano ad Auschwitz ed era un posto di non ritorno per la maggior parte di quelli che entravano. Le leggi razziali portavano lì e io con la stessa disperazione, con una maturità diversa, a tredici anni, non ne avevo più otto. Perché, perché, perché, perché io sono qui? Perché, perché? Tutto intorno a me era terribile, era una cosa grigia. Quando qualcuno mi chiede qual è il colore che si ricorda dei campi, è il grigio. Grigio il cielo, grigia la neve coperta di cenere, grigie le facce delle prigioniere, grigie le divise delle S.S.: era tutto grigio. E in quel primo momento, noi ragazze pudiche, noi ragazze “di famiglia” come si diceva allora, venivamo spogliate e denudate davanti ai soldati, rapate, ci veniva tatuato un numero sul braccio.

Beh, una cosa che forse non c'entra oggi, ma che mi è stata detta pochissimo tempo fa: mi trovavo con delle signore della mia età, alcune amiche, alcune conoscenti. Una di queste conoscenti – era estate, avevo le maniche corte – mi dice: “Ma”, guardandomi il braccio, “cosa ti viene in mente? Adesso usano dei tatuaggi, ti sei fatta un numero sul braccio?”. Questo adesso, sarà stato il 2006. Io ho detto: “Ha mai sentito parlare di

Auschwitz?”. “Eh, addirittura!”, ha fatto questa. Sì, mi aveva criticato credendo che io fossi così di cattivo gusto che alla mia età mi fossi fatta un tatuaggio sul braccio.

Beh, col tatuaggio, con la testa rapata, col vestito a righe e con gli zoccoli spaiati ho cominciato la mia vita di prigioniera schiava e sono andata avanti a testa bassa come le altre mie compagne, scegliendo immediatamente la vita. Più vedevamo intorno a noi, quando abbiamo capito cos’era quella ciminiera del crematorio dove o si bruciava, o c’era la cenere, o c’era il fuoco, o c’era il fumo, quando avevamo visto il triplo filo spinato elettrificato, quando abbiamo notato le sorveglianti donne, peggio dei sorveglianti uomini, più crudeli, abbiamo capito che tutto era fatto per farci morire. Quando siamo diventate scheletro, quando abbiamo avuto così fame, così freddo, così paura, a ogni passo abbiamo scelto la vita. Non è che io sono rimasta in vita perché ho scelto la vita, ma quelle che sono riuscite a farcela hanno sempre scelto la vita e io ho sempre pensato che il mio corpo poteva essere imprigionato, che le mie povere membra disgraziate di ragazzina schiava erano dentro al filo spinato, ma la mia anima, il mio cervello erano fuori. E quando ho visto un disegno, dopo la guerra, di una bambina di Terezin, quel lager dove erano tutti i bambini che poi furono mandati tutti ad Auschwitz – questa bambina aveva fatto un disegno per me stu-



pendo, una farfalla gialla che vola sopra i fili spinati – beh, ho detto, io ho cercato di essere quella che è sopra i fili spinati, che non vuole essere lì, che non vuole dargliela vinta ai persecutori, che il suo cervello è libero anche se il suo corpo è prigioniero. E giorno dopo giorno, fui scelta per andare a lavorare in fabbrica e fu una grande fortuna, fu una grandissima fortuna. Perché lavorai al coperto per quasi un anno e alla mattina mi lasciavo dietro quella realtà spaventosa del campo in cui tutto era fatto per ucciderci e traversavo delle strade dove si sentivano rumori di una



vita normale, delle campane: un treno che passava, delle voci di quelli che stavano nelle case lì vicino ai lager, ma non sapevano, non avevano mai saputo, gliel'hanno detto dopo. Noi passavamo, scheletri sbalanzolanti, sui nostri zoccoli, arrivavamo alla fabbrica, incontravamo dei nostri coetanei della Hitler Jugend che ci sputavano addosso e ci dicevano delle parolacce terribili e io, lo racconto sempre ai ragazzi, io li odiavo e sognavo solo la vendetta, li odiavo con tutte le mie forze. Ma fu fantastico, fu fantastico nella maturità della mia vita, quando mi preparavo a diventare una testimone della Shoah, che parlassi di vita, come io scelgo sempre di fare con i ragazzi, molto più che di morte, che non li odiassi più ma che ne avessi pena e che mi ritenessi tanto più fortunata io, figlia di vittima, vittima io stessa, nipote di vittima, di quei ragazzi sacrificati da quell'ideologia che sentivano in famiglia, di cui venivano nutriti nelle scuole e che sono diventati dei nazisti. Ne ho avuto pena e ho capito quanto ero stata più fortunata io a essere vittima, piuttosto che carnefice. Poi la strada continuava. Arrivavo alla fabbrica, lavoravo tutto il giorno. E questo durò un anno. E intanto ero diventata ben diversa da quella ragazzina allegra che ero stata una volta. Quella ragazzina affettuosa e positiva era una lupa affamata ed egoista, che non si voltava a guardare le compagne in punizione. Io non volevo essere lì, io non accettavo quella realtà, assolutamente. Io volevo vivere



e per vivere, bando ai ricordi e alla nostalgia, non si doveva pensare! Non ho pianto più per anni, finché non ho avuto il mio primo figlio che mi ha fatto piangere di nuovo. Ero dura, egoista e andavo avanti, una gamba davanti all'altra: voglio vivere, voglio farcela! Tre volte passai la selezione in quell'anno di Auschwitz. Ed era un attraversamento così, senza tappeto rosso, di donne nude, magre, scheletrite, una dopo l'altra, che andavano a farsi giudicare da quel vergognoso, piccolo tribunale di vita o di morte che decideva "sì, tu puoi ancora lavorare, tu no". Ed era persecuzione, erano i diritti violati; oh se erano violati tutti quei diritti umani, tutti erano violati. I soldati e l'ufficiale ti guardavano, ti giravano: "voltati ancora, devo guardare"; poi facevano quel gesto fantastico che voleva dire: "vai, per oggi sei ancora viva". Ed io ero viva, ero felice, non mi importava niente di dove ero, cos'ero, non mi domandavo neanche perché mi avevano lasciato viva. Ero viva, ero viva, era la vita! Ancora per quel giorno ero viva! E tutto il resto non aveva importanza. Era questa spinta enorme verso la vita. Io lo racconto sempre ai ragazzi. Dico: "dovete amare la vita, che è un dono straordinario che abbiamo avuto. Perché la vita può avere dei momenti molto brutti, ma la vita è molto bella. Va vissuta, bisogna tenerla stretta nel proprio pugno, non lasciare che nessuno te la rubi".

Poi di colpo si avvicinarono i Russi, che erano in arrivo e avevano rotto il famoso fronte dell'est, che fu il primo a essere rotto contro la grande potenza militare tedesca. E noi sentivamo rumore di guerra che si avvicinava. Era cambiato qualcosa, ma non capivamo niente. Di colpo, sentimmo rumori lontani di dinamite. Facevano saltare le strutture di morte di Auschwitz: i crematori, le segreterie, le camere a gas. Così, i negazionisti avrebbero potuto dire che erano tutte fantasie, che non era vero. E noi fummo avviati, di colpo, sulle strade della Polonia, prima, della



Germania, poi, per fare quella famosa marcia chiamata “la marcia della morte”. Una gamba davanti all’altra, la neve per terra, la neve sul bordo, rossa di quelli che cadevano e venivano finiti con una fucilata alla testa. Nessuno doveva restare, ci sono tanti morti senza tomba. Io non li guardo, io vado avanti, non ce la faccio più, ma devo vivere, voglio vivere, voglio vivere, una gamba davanti all’altra. Oggi racconto ai ragazzi di come ci buttavamo sopra gli immondezzai e dico loro: “non buttate via la roba da mangiare, che c’è la fame anche adesso”. Perché voglio aggiornare, a volte, i miei ricordi, riportando le loro menti all’oggi, quando si butta via, si lascia scadere una cosa. Perché la fame è una cosa terribile, sono i dolori allo stomaco, come il cancro allo stomaco. E io l’ho provata e l’ho vista com’è la fame: allora, quando vedo quei documentari dei bambini d’Africa, o altri, scheletriti, le pance gonfie, mi ricordo di come io frugavo negli immondezzai e di come rubavo all’amica, anche lei nelle stesse condizioni, un torsolo di cavolo marcio, un osso già spolpato e come ci guardavamo, una con l’altra, orrendi scheletri, con le bocche sporche di terra. E anche adesso c’è un mondo che ha fame e noi buttiamo via la roba da mangiare. Se uno non l’ha provata la fame, non può capire quelli che bussano alle nostre porte perché vogliono mangiare; se no sarà ancora indifferenza, indifferenza violenta anche la nostra. Camminammo per giorni, e

soprattutto per notti, in un mondo nemico, in cui nessuno si affacciava alla finestra e ci dava un pezzo di pane. Mangiavamo la neve per terra e tiravamo avanti. Cadevano, si assottigliavano le file. Poi ci furono altri lager, ci fu Ravensbrück, ci fu un sottocampo di Ravensbrück, che si chiamava Jugendlager – lager della gioventù – dove i giovani come me, giovanissimi, erano vecchi scheletri da buttare. Poi l'ultimo campo in cui io fui, nel nord della Germania. Quando vidi quanta strada avevamo fatto, noi prigionieri, noi scheletri, mi stupii tantissimo e ancora oggi, qualche volta, mi chiedo, ormai nonna, di me stessa, di allora, mi chiedo: “Ma come ha fatto quella Liliana lì, di quattordici anni, come ha fatto a fare quella marcia, come ha fatto a tirare avanti, come ha fatto, come ha fatto, come ha fatto?”. E, veramente, è uno sdoppiamento da parte mia, che mi succede molto spesso parlando di questo argomento. Perché oggi, che sono vecchia, che sono stata così tanto fortunata nella mia vita dopo il campo; oggi, che sono qui a sentirmi i miei tre figli e due dei miei tre nipoti, la più grande vittoria su Hitler è stata la mia, quella di diventare mamma, di diventare nonna. Però, ancora sono stupefatta di come io ce la possa aver fatta a vincere quei momenti così terribili e a riuscire ad andare avanti fino a vedere la fine della guerra, fino a vedere, in quegli ultimi giorni, i nostri carnefici diventare assolutamente nervosissimi, portar via tutto da quel piccolo

campo: documenti, scrivanie, macchine da scrivere, dossier. “E a noi cosa succederà? Non siamo più in grado di fare un’altra marcia”; quasi nessuno si alzava più da quei giacigli immondi.

E venne il momento in cui aprirono quel cancello che avevamo pensato tante volte di poter vedere aperto; di uscire, uscire! La libertà: quella cosa che se uno non ha mai provato la prigionia dà per scontato cosa sia, ma non è così. La libertà è qualcosa di assolutamente meraviglioso, che non si deve perdere, che bisogna lottare per avere sempre. Beh, quando aprirono quei cancelli e, ancora prigionieri, con le guardie vicino a noi con i loro cani, fummo avviati su quelle strade tedesche, succedeva qualcosa che era troppo difficile da capire per le nostre menti, per la nostra stanchezza. Era un mondo che si riversava sulla strada: i civili che uscivano portando via tutto quello che potevano, le guardie che si spogliavano vicino a noi, si mettevano in mutande, mandavano via i cani. Ma a noi, proprio a noi, ragazze schiave, ragazze nulle, capita di vedere questo: che i nostri padroni si mettono in mutande, scappano via! Ma era una cosa assolutamente incredibile, era troppo, era qualcosa per cui uno pensava che la debolezza estrema che ormai era in noi ci facesse vedere un miraggio, delle cose che non c’erano. E invece era proprio così. E io, quando racconto ai ragazzi di questa mia esperienza, racconto anche sempre di quando si spo-

gliò vicino a me il comandante di quell'ultimo campo in cui ero stata; elegantissimo, si metteva in mutande vicino a me, aveva mandato via il suo cane, buttava via tutto, buttava via la divisa, buttava via le armi. Beh, lui buttò la sua pistola ai miei piedi e io, che mi ero nutrita di odio e di vendetta in tutti quei lunghi mesi, pensai: "Adesso mi chino" (facevo molta fatica a chinarmi, ai miei quattordici anni), "mi chino, piglio la pistola e gli sparo." Perché avevo visto così tanta violenza intorno a me, che mi sembrava assolutamente il giusto finale. Fu un attimo, una tentazione enorme che ebbi, come mai più nella mia vita. Ma fu un attimo. Capii che io non ero come il mio assassino, che io ero diversa, che io avevo sempre scelto la vita e che se si sceglie la vita non si può togliere la vita a nessun altro. Non ho raccolto quella pistola, per fortuna. Lui sarà tornato alla sua casa, padre affettuoso, marito affezionato. Ma io, da quel momento, sono stata libera. E questo è stato un passaggio della mia vita talmente importante, che mi ha fatto essere per il resto della mia vita la persona che sono.

Io avrei finito qui la mia testimonianza, ma voglio dire ancora due piccole cose che, nell'emozione, prima ho dimenticato, anche se sono molto importanti per me. La prima è che io dedico questa laurea, che mi è stata conferita in modo così affettuoso – e non lo dico per scherzo, ma lo dico pensandolo veramen-

te, con gratitudine – a mio marito. Mio marito è stato il mio compagno e il padre dei miei figli per sessant’anni, e l’ho perso quest’anno. Ma lui mi ha preso per mano, quella mano che il mio papà aveva dovuto lasciare quel giorno; lui mi ha preso di nuovo per mano quando avevo diciott’anni e ha fatto sì che la mia scelta di vita avesse una ragione, avesse un motivo. Mio marito ha fatto l’avvocato a Milano per sessant’anni e oggi, se fosse qui, sarebbe il primo a congratularsi con me per aver ricevuto questa prestigiosa laurea. E vorrei poi anche ringraziare un’altra persona, qui a Trieste: Gianni Peteani, che mi ha fatto conoscere la storia della sua mamma, Ondina, che è una mia sorella ideale. Anche lei ha passato Auschwitz, ha passato Ravensbrück e, attraverso la conoscenza di Ondina, il signor Peteani ha conosciuto me e ha fatto tutto quello che lui poteva per farmi conoscere a questa prestigiosa, importante Università di Trieste. Ringrazio veramente tutti per il modo in cui mi avete ascoltato. Io, quando parlo ai ragazzi, li guardo sempre, non sono di quelli che guardano da un’altra parte. Guardo gli occhi di chi mi ascolta e sono per me molto importanti. Ho sentito il vostro sguardo su di me e ho sentito che nasceva quel *feeling* così importante per una persona che parla di cose un po’ particolari, come sono io, ma sempre ricordando a tutti che bisogna scegliere sempre la vita.